

CERTOSA IN VIVA VOCE

Ricordi, testimonianze, fotografie, disegni per una biografia del quartiere a più voci



Negozi della vecchia Certosa

Quanti negozi c'erano a Certosa negli anni della mia infanzia... anni 50-60!

Ricordo il negozio della Vittorina, in piazza Petrella, pieno di bottoni, di fili colorati e di stoffe che mi affascinavano e dove andavo a comperare quello che serviva a mia madre che cuciva. Quando mi chiedevano cosa volessi fare da grande dicevo: "la Vittorina!"

E poi ancora la Gestri e Carletto per l'abbigliamento, la Segato per i vestiti da bambini e le mitiche drogherie, come Giuliano in via Jori, Luigino in via Piccone e un'altra in piazzetta Piombino, che vendevano legumi e farine nei sacchi, caramelle e perfino stoccafisso, con odori particolari che ancora adesso, se ci penso, sento.

In poco spazio, in una piccola piazzetta alla fine di via Ariosto, c'erano ben quattro negozi: la Stellina alimentari, due fruttivendoli – Federico e la Palmira – e la Clinica delle bambole; più su, in via Mansueto due mini supermercati e una latteria.

In via Jori la pasticceria Colombino ci offriva bignè e cannoli e, dall'altro ingresso di via Canepari, pane e focaccia. A fianco la grande confetteria Bodio e di fronte il bel negozio di scarpe Pozzolo e la gioielleria D'Alessandro.

A cavallo degli anni 50-60 ho lasciato Certosa per 4 anni per andare in Sicilia dove mio padre era stato trasferito per lavoro. Quando lui, per incarichi lavorativi doveva venire a Genova partivo anch'io con lui: sentivo tanto la nostalgia per la mia Certosa e i miei amici! Sono ritornata una decina di volte: partivamo da Messina a mezzogiorno e al mattino seguente arrivavamo a Genova con il Treno del sole. Mio padre poi con il tram da Principe mi portava a Certosa da un'amica (si ripartiva poi alla sera!). Soffrivo il mal di mare, di treno etc. per cui, come arrivavo a destinazione, alla fermata di via Jori, proprio di fronte a Colombino, immancabilmente lasciavo un ricordo e vomitavo l'anima... ma finalmente ero a Certosa!

Altri negozi che ricordo con nostalgia sono Modestino, che vendeva lane insieme alla moglie: durante l'alluvione del 1970 ebbero il negozio, e l'abitazione che era nel retrobottega, completamente allagati; con gli amici siamo andati ad aiutarli: io con altre strizzavamo i gomitoli di lana e i ragazzi spalavano fango.

Andavamo poi, soprattutto alla Domenica, a prendere il gelato dal mitico Pittaluga, dove ora c'è la fermata della Metro a Brin. Che colombini, panere e cremolati!

Un altro negozio era il panettiere Clement, vicino alle Scuole Ariosto. Ricordo grosse brioches spolverate di zucchero a velo, buonissime, a 25 lire, e un profumo di forno e cose buone: le signore infatti, quando cucinavano polpettoni e ripieni, li portavano lì per cuocerli nel forno a legna, anche perché probabilmente in molte case il forno non c'era.

Certosa è stato, e nonostante tutto lo è ancora, un bel borgo attorno alla sua antica chiesa e al suo chiostro, ai suoi giardini dove da bambina andavo a giocare a nascondino o a guardie e ladri e a scambiare le cartoline.

Sento ancora forte questo senso di appartenenza a questo territorio e spero che possa essere così anche per molta altra gente!

Anna Dea L'Abbate

La Domenica a Certosa negli anni 60'

Negli anni sessanta ero un teen-ager, anche se il termine non ci era ancora arrivato dall'Inghilterra. Io facevo parte di "quelli della Chiesa" cioè i ragazzi che frequentavano la parrocchia di San Bartolomeo, contrapposti a "quelli degli Amici Certosa e della Concordia" che frequentavano gli omonimi circoli, ancora oggi esistenti e in via Fillak e in via Certosa, vicino a quello che allora si chiamava il "ponte del dazio".

Ho scritto "contrapposti" ma non nel senso di inimicizia, erano solo diversi luoghi di ritrovo, uno strettamente cattolico, gli altri più laici; anzi i rapporti erano continui e anche amichevoli, soprattutto in occasione di sfide calcistiche sul "piazzale".

Per noi "della chiesa" la Domenica non poteva che iniziare con la Messa! Ci vedevamo alla Messa delle 8, allora le Messe si celebravano ogni ora dalle 7 alle 12, e subito dopo, saltando anche la colazione, – si andava a messa digiuni. perché per fare la Comunione ci si doveva astenere dal cibo a partire dalla mezzanotte - ci precipitavamo sul piazzale per giocare a calcio.

Il piazzale, oggi chiamato più pomposamente "campo da calcetto" non aveva il fondo in erba sintetica come oggi: era un rettangolo polveroso e abbastanza accidentato, aveva anche due tombini di ferro al centro, e naturalmente noi giocavamo con gli abiti e le scarpe "della domenica". Vi lascio immaginare in che condizioni erano alla fine; anche se cercavamo di ripulirci, le scarpe in particolare, con uno straccio bagnato con la saliva. Ancora adesso non so come potessimo tornare a casa senza essere aspramente rimbrottati dalle mamme: in effetti non ricordo particolari scenate al ritorno.

La partita si concludeva con la "gara dei rigori": ci giocavamo 50 lire a testa e quasi sempre si aggiudicava il premio Vito Venezia... ma lui era già quasi un professionista visto che giocava nei ragazzi della Samp!

Ancora un aperitivo, una semplice spuma, nel bar della Società Cattolica e poi a pranzo!

Nel pomeriggio, specie nei primi anni 60, si andava al cinema parrocchiale: l'ingresso era libero però ci voleva il tesserino con i due timbri che attestavano la presenza al Catechismo e alla Messa. Verso la fine dei '60 si andava anche nei cinema della delegazione: il Colombo, di fronte all'attuale Banca Carige; il Ligure costruito al posto del glorioso Teatro omonimo, dove ora si trova la Conad e l'ex Unicredit; il Ferroviario, dove ora c'è il Cinema Albatros.

E qui cominciavano i problemi: per noi “della chiesa” non tutti i film erano permessi! Dovevamo allora controllare su “Il Nuovo Cittadino” – il giornale cattolico genovese - la pagina degli spettacoli. Qui ogni film era classificato con una lettera: T per tutti (pochissimi film, praticamente Biancaneve, Bambi...) A per Adulti, R per adulti con Riserva (film che ora vanno tranquillamente nelle fasce TV protette), S sconsigliato, E esclusi.

I nostri genitori ci concedevano di vedere, al massimo, i film A, rarissimamente quelli R; degli altri nemmeno a parlarne.

Gli amici mi ricordano ancora oggi di quella domenica che non avevamo a disposizione il Nuovo Cittadino... ma la Curia genovese aveva pensato anche a questa eventualità: c’era a disposizione il numero telefonico di Cineguida che forniva le informazioni sul giudizio morale di tutti i film!

Confesso che qualche film S o E siamo riusciti a vederlo, naturalmente di nascosto dai nostri genitori: con gli amici ricordiamo ancora la memorabile visione di un ... capolavoro del cinema mondiale: Quel gran pezzo dell’Ubalda tutta nuda e tutta calda con Edwige Fenech e Pippo Franco. Dopo il cinema si correva a vedere i risultati delle partite di calcio: il bar Ring e il bar Pinin avevano un cartello affisso all’esterno che li riportava tutti, sì tutti perché, ai giovani sembrerà strano, ma allora si giocavano sempre tutte le gare alle 15 di domenica.

Spesso la domenica si concludeva con una visita alla Gelateria Pittaluga, in zona Metro.

Giuseppe Pittaluga, per tutti il Pitta, era famoso, oltre che per la qualità dei suoi prodotti, per il “gelato con il giro”: dopo aver accuratamente preparato il cono te lo porgeva roteando abilmente il braccio dall’alto al basso e poi di nuovo in alto, e il gelato non cadeva mai! Qualche volta, se avevamo qualche lira in più ci sedevamo con le ragazze al tavolino per un “Colombino” (cioccolata con panna) sotto l’occhio vigile del Pitta che ci rimproverava anche solo se mettevamo un braccio sulla spalla della nostra ragazza.

E qui finiva la nostra domenica... potrei dire “bei tempi” ma penso che tutti i tempi siano belli: erano solo “tempi diversi”.

Roberto Cambiaso

I macarones di Certosa

Io che scrivo sono nata nel quartiere di San Teodoro nella zona di Dinegro per capirci...nel 1957. Di Certosa ho conosciuto varie persone ed è per questa ragione che ho frequentato Certosa...di questo vorrei scrivere.

Venni a Certosa a far visita a una dottoressa ginecologa amica che abitava lì e mi invitò a casa sua. Conobbi al Morgavi e frequentai Fabio figlio e fratello di panificatori conosciuti a Certosa che mi portò a casa sua un po’ in collina con il quale condividemmo il piacere di vedere le partite di calcio. Io di mio figlio e lui di suo nipote entrambi ...calciatori in erba!

Più volte entrai nel negozio di via Ieri del figlio di una collega dipendente comunale come me che ivi vende le sue creazioni in cuoio e pellami ... come il padre bravissimo artista o meglio artigiano

...

A Brin arrivo con il metrò e da lì proseguo a volte con il bus n °7 verso Bolzaneto dove ha lo studio il mio medico Omeopatico....

Dopo il crollo del ponte siamo venute col gruppo di balli popolari che frequento ad animare un pomeriggio di mercatino alla Certosa..... Al Teatro Albatros ho visto a volte bei film nel passato e proprio lì prima che scoppiasse l’emergenza Covid 19 ho partecipato a un corso di Danze greche... e ho scorto lì davanti la piccola pasticceria dove per la prima volta a Genova tornata dalla Francia vidi i macarones.... Che stupore trovarli ... a Certosa !!!e che bravura dimostra il pasticciare!!!

Eccomi

A mae Certosa

A chi non sa parlare il dialetto genovese mi permetto di segnalare che il titolo indicato qui sopra si pronuncia così: 'a mè Certusa' e si capisce, penso, che vuol dire 'la mia Certosa'. Certosa: dove sono nato e ho cominciato ad esprimermi in 'zeneize', sì in 'genovese'. Poi ho anche cominciato ad amare la lingua italiana, e vi dirò di più, anche le lingue inglese e francese. Le parole coi loro diversi suoni mi hanno sempre affascinato, come mi hanno sempre dato fastidio i miscugli, cioè quel mettere, per esempio, parole inglesi parlando italiano - com'è di moda oggi. Anche quei cartelli in inglese per le nostre strade: 'on the wall' oppure 'street art' ... ma perché mai?! Se si deve per forza mostrare queste frasi allora ... beh, ditelo in zeneize: 'in sce mûage' e 'arte da stradda'! Lasciamo comunque che l'inglese la faccia un po' da padrone; d'altronde ormai non si dice più 'si' si dice 'okay': Nella mia vita ho fatto anche l'insegnante nella scuola media e insegnavo a recitare alcune poesie del nostro Edoardo Firpo - non era facile trovare alunni che parlassero col profumo della nostra terra, profumo anche duro, ma non privo certamente di liricità. Mi sono accorto che i giovani hanno amato i suoni di Firpo, il ché mi ha sempre commosso. Anche all'oratorio parrocchiale di San Bartolomeo avevo insegnato una piccola dolce poesia di Vito Elio Petrucci, cioè 'Celestino'; è passato un po' di tempo da allora, ma a volte mi capita d'incontrare qualche creatura di quell'estate ed è così bello ricevere col sorriso questa frase. 'Lo sa, che me la ricordo ancora quella poesia?' e me la dice:

*Mi te prego pe'n gatto, Segnô
trattilo da cristian
inte questa casa
o g'à portòu do ben.*

Ho conosciuto, nella mia vita, persone importanti e gentili come un comune certosino (addirittura anche un premio Pulitzer, un americano dal cuore d'oro come pochi), e non ho mai sentito invidia per niente e per nessuno - mi chiedo se questo sia anche dovuto al fatto che sono nato qui! Ma i buoni sono dappertutto, non è vero? Anche i cattivi, qualcuno potrebbe dirmi. Per loro una preghiera in più. Mi sono sempre sentito riconoscente a certi sacerdoti della mia parrocchia - una parrocchia che è pur sempre un santuario, la breve salita per accedere alla chiesa fa faticare le persone anziane come se andassero a una specie di minuscola Madonna della Guardia) ...primo fra quei sacerdoti, mi piace ricordare don Luigi Centanaro, un miracolo di prete.

Non ho mai pensato di scegliere qualcosa di meglio di Certosa. Perché mai? O l'è o mae recanto, o mae rifuggio, dove ò conosciùo a Primma, a scia Mira, l'amigo Stefano, e trae figge da scia Celona - ûnn-a ciû bella de l'atra, o Pippi, o scio Bologna, a scia Jole ca l'ea staeta soubrette inte na compagnia d'operette, anche n'atra scia Jole ca reçitava in zeneize coscì ben, Armando o postin co me portava lettere da tûtto o mondo (avevo l'abitudine di scrivere a molti personaggi e ricevevo di continuo foto con dedica da nomi come Bartali, Natalino Otto, Bette Davis, Henry Fonda, Carla Boni ... due foto firmate dal Quartetto Cetra! ...) ...

Basta coscì, ò vosciùo dî d'ue parolle ... Ah, rimettiamoci a parlare italiano: Basta coscì, ho voluto dire due parole, coscì come mi venivano spontaneamente - eh sì, diciamolo pure: dal cuore - e chiudo coscì questo momento di verità.



Lo sport sul tetto del Mercato Comunale

Non si può certo dire che a noi certosini la fantasia ci abbia mai fatto difetto!
Vi spiego il perché.

In questi giorni di forzata permanenza tra le mura domestiche, oltre a scrivere molto, ho dedicato una parte del mio tempo a riordinare le tante foto che, frettolosamente, avevo riposto in alcuni scatoloni nei frenetici ingressi nella mia casa in via Porro, dove viveva ancora mia mamma, per recuperare le nostre cose dopo il crollo del ponte.

Com'era naturale che accadesse, ho impiegato molte ore nel tentativo, ancora non ultimato, di metterle in ordine.

Troppi ricordi, troppe emozioni, sono affiorate nella mia mente per ogni immagine che cercavo faticosamente di sistemare; luoghi, persone, aneddoti e mille storie legate alla mia vita e ancor prima che io nascessi.

Tra le tante mi capita una foto del 1969.

La foto è bellissima: rigorosamente in bianco e nero, riprende otto persone che guardano una partita di pallacanestro e, come ogni fotografo sogna, nessuna di loro guarda l'obiettivo.

Una classica foto di sorpresa.

Si vedono sei ragazzi (tra cui il sottoscritto), una ragazza con una splendida frangia e un'elegantissima donna intenta a marcare i punti sul referto.

Come non ricordare il nome di questa energica, determinata Signora: la mitica Cesarina Spallasso, vero cuore pulsante dell'UISP Rivarolo del presidente Franco Martello, che ha letteralmente preservato con lo sport intere generazioni di adolescenti da percorsi di vita "alternativi".

Ma il fatto ancor più strabiliante della foto in questione è dove questa simpatica combriccola di atleti, pronti a entrare in campo, sia stata immortalata.

Una palestra? Un campetto di quartiere? Il cortile di una scuola?

Niente di tutto questo.

La partita si svolge su un tetto.

No, non sono vittima di allucinazioni o improvvisi attacchi di follia: tutti questi ragazzi giocano sereni e festosi sul tetto del mercato rionale di Certosa, attrezzato con canestri, linee di gioco, qualche sedia, un tavolino.

Naturalmente l'impianto era sprovvisto di spogliatoio anche perché al progettista non penso che possa essere venuto in mente che qualche ardimentoso Presidente ci avrebbe fatto giocare una squadra di pallacanestro!

Un'altra cosa mi ha colpito è l'abbigliamento: avete presente una squadra NBA? Dimenticatevela niente di più lontano. Non ci sono due ragazzi con lo stesso pantaloncino, nessuno ha scarpe da basket, alcuni hanno una visiera, non un berrettino proprio una visiera, per proteggersi dal sole essendo su un tetto non avevamo soffitto.

Ma la fantasia non mancava e così, mentre le mamme facevano la spesa, noi potevamo giocare tranquilli senza il pericolo di essere investiti da un'auto o che un pezzo d'intonaco del soffitto potesse staccarsi e caderci sulla testa.... al massimo ci poteva colpire un meteorite!

Curioso ancora ed esce un'altra foto... ma quanti eravamo? Decine di ragazze e ragazzi, su un campo di piastrelle e per tetto un cielo di stelle... il mercato di Certosa, la nostra gioventù.

Luciano Ricci



Storia di una calabrese accolta nella comunità di Certosa grazie al teatro

Il quartiere di Certosa ha avuto il suo "sacro fuoco teatrale" in Gigi Rebosio. Un falegname che aveva il suo laboratorio in via Canepari dove ora ci sono le slot machine. Aveva passione per il teatro, e insieme a un altro famoso certosino, Ernesto Oppicelli diedero il via alla stagione teatrale nel Teatro della Società Cattolica già nel lontano 1952 con due commedie: *U re de cuppe* con Rebosio e *A paxe* in casa Malocchetti, tre atti brillanti scritta insieme a Oppicelli.

Allora gli interpreti erano solo rigorosamente uomini: niente donne (però potevano votare!)

Nel 1966, ci fu la storica svolta grazie a Oppicelli che si recò alla Curia a fare le giuste rimostranze: «Basta con l'esclusione delle donne nelle compagnie teatrali». La Curia accettò ma con una

raccomandazione: «Che non si facesse troppa pubblicità». Il nostro plauso e grazie, quindi, va all'amico delle donne Ernesto G. Oppicelli.

La prima commedia che vide finalmente le donne in scena venne rappresentata nel 1967. Si intitolava *Donne, danni, ceti e ..malanni* con il debutto di due attrici importanti per il teatro certosino, Maria Strata Repetto e Jole Agostini, mamma dell'attore Enrico Campanati.

Gigi Rebosio, fondò la compagnia *Filodrammatica Theatrum* che si esibiva nel teatro della Società Cattolica di Certosa per l'evento fisso dell'8 dicembre. Gigi aveva anche la passione del canto e faceva parte della cantoria della parrocchia di S. Bartolomeo. Il parroco Don Tubino ci teneva molto ad avere un bel coro e chiamò il maestro Bernasconi che portò alcuni elementi del Carlo Felice.

Alcune amiche chiesero a me e a mia sorella Angela di partecipare alla preparazione di una messa per la festa patronale del 24 agosto in onore a San Bartolomeo. Noi non eravamo particolarmente brave ma nell'insieme non facevamo brutta figura.

La messa andò bene e Don Tubino ci offrì un pranzo in un ristorante dei Giovi. Noi ragazze, ormai libere dell'impegno canoro, ci siamo lasciate andare a scherzi e giochi. Fu allora che Gigi si avvicinò e mi disse solenne: «Ho bisogno di te per la mia prossima commedia». Rimasi di stucco: «Non ho mai recitato, neanche all'asilo», dissi. «Non importa», rispose. «In genovese?», aggiunse, «Ma io sono calabrese...no, non si può», conclusi.

E continuò: «Non c'è problema. Il mese di settembre lo dedicheremo alla lettura del copione. Se alla fine io ritengo che la prova è superata ti affido la parte, e per l'8 dicembre si va in scena. Semplice».

Ma il problema era mia madre: «Non se ne parla. E poi chi è questo Gigi Rebosio? Tu di sera non esci».

Gigi propose di venire a casa mia, farsi conoscere e proporre che tutte le sere lui sarebbe venuto a casa. Così io non uscivo. Semplice. Devo dire che per me era una prova importante che mi veniva offerta. Appena arrivata a Genova io non ero molto felice, tanto che volevo ritornare a vivere con gli zii in Calabria. Non mi trovavo bene. Quella proposta mi faceva sentire accolta e mi sembrava che Genova forse mi voleva bene. Perché non accettare? Spiegai questo a mia madre, ma decisivo fu mio padre. Ferroviere sì, ma con l'hobby della falegnameria e con Gigi ci fu subito un'intesa e il consenso fu raggiunto.

Altro personaggio, come dicevo prima fu Maria Strata Repetto, più nota come *Maria di Cose Belle*. Aveva un negozio di bambole in via Walter Fillak, quasi vicino al semaforo che separa via Canepari. Le vendeva e le aggiustava nel suo laboratorio.

Avevo portato una bambola a riparare e diventammo amiche. Un giorno tutta contenta mi disse che si sarebbe trasferita in via Jori in un negozio più grande e più bello, Non solo bambole, ma cristallerie, porcellane, piatti, bicchieri, oggetti da regalo e bomboniere. Tutti siamo passati da lei. Ci sapeva fare. Tempo fa, Vittoria Cambiaso, con il suo bel negozio a Certosa mi confidò che fu proprio *Maria di Cose Belle* a insegnarle a fare le bomboniere e così la tradizione continua. Maria, nonostante la non più giovane età e la gestione del negozio, non rinunciava a recitare. Tutte le sere, terminate le prove mi accompagnava a casa in via Porro. E io preoccupata le dicevo: «Ma poi te ne devi tornare da sola?». «Tranquilla, arrivavano anche gli altri ed eravamo un corteo».

Il mio genovese migliorò grazie a Gigi e anche a tutti gli altri della compagnia. Arrivò il debutto la sera dell'8 dicembre 1973.

Fu una piacevole sorpresa sentire Gigi complimentarsi dicendo: «Hai visto che avevo ragione?». Già. Chissà perché noi da sole non sempre siamo capaci di renderci conto delle nostre potenzialità. Se Gigi non mi avesse chiesto di recitare io non so se lo avrei mai fatto. Da quella volta il teatro ha continuato a far parte della mia vita, non a livello professionale, ma facendo bellissime esperienze con altre compagnie. Una passione che mi piace ricordare, a partire da quegli inizi, nel mio quartiere, Certosa. (Nella foto Mimma Certo in scena con Paolo Borrello)

Mimma Certo



La Certosa della rinascita e quell'inaugurazione del Ponte Morandi, nel '67

Per me Certosa ha l'equazione della rinascita, di quel boom economico che io ho vissuto negli anni '60. Iniziavamo a star bene, dopo anni difficili, anche se la TV andavamo ancora a vederla giù nel Bar "Amici di Certosa". Ho un ricordo sfuocato: che il Bar fosse frequentato dal Trio Universal. Mio papà finalmente era riuscito a mettersi a lavorare in proprio. Quella falegnameria in fondo a Via Garello, parallela di Via Certosa, era la sua. "Oh Armando!", salutavano Carenini, che si era fatto apprezzare in tutto il quartiere. E anche se non sapevi bene dove fosse l'ingresso della falegnameria, bastava seguire il suono "zzz/uann" che da alto per qualche secondo, inconfondibilmente si abbassava per troncarsi, era il rumore della sega elettrica. Era quello il suono che segnava l'inizio di una nuova opera in legno e per noi, di una nuova vita.

In cima di Via Garello, in Via Piombino, c'era un altro "artigiano" ma della gastronomia: che farinata! Ci si compravano al pomeriggio anche le pere al forno, il castagnaccio e i baccalà fritti, erano lì, in quel curioso contenitore di alluminio che mi ricordava, divertita, un cappello a falda larga, rovesciato. Se invece era mattina e stavo andando a scuola, protagonista era la focaccia del forno sotto casa, i Lupi, oppure la "pesca", più grande di me, all'alchermes; mi ci rivedo odorarla facendo Via Fillak, rosa, con la crema pasticceria in mezzo e la ciliegina.

Se dovessi scegliere solo alcuni pochi ricordi per parlare della mia Certosa, non potrei tacere un giorno: il 4 settembre 1967, quando tredicenne, orgogliosamente vivevo con gioia un evento straordinario e bellissimo: l'inaugurazione del Ponte Morandi con la presenza addirittura del Presidente Saragat! Ero lì anch'io! Passando da una "creuza" che partiva dalle parti di Brin, mi ero arrampicata, assieme a una compagna di scuola, il più vicino possibile. Accompagnate dalle nostre mamme, potevamo vedere bene il passaggio sul ponte della macchina presidenziale, scoperta, con Saragat.

In genere si è attaccati in modo particolare e ci emozionano, le cose che fanno parte della nostra gioventù. Non so se è per questo che ho amato tanto quel ponte. Amato, sì, uso questo termine. Rileggo ora e le condivido con voi, le parole che ho scritto all'indomani del drammatico crollo. "Ho le palpebre gonfie di quelle lacrime non scese e un po' di mal di testa, io che non ne ho mai. È dentro di me lo squarcio di quel ponte, parola che non riesco a pronunciare: "ponte".

Come se nel mio inconscio tutti i significati di cui è carica questa parola, si fossero fatalmente uniti al crollo, portando giù anche me. Sono come "una ferita grave" che non attende medico. Ferite queste mie che han bisogno solo di silenzio". Sono le parole frutto di quel dolore, ma oggi mi piacerebbe agganciare i sentimenti di quel sereno 4 settembre '67 con le suggestioni che accompagnano positivamente il nuovo che viene. (Foto di famiglia di Anna)

Anna Carenini



Un quartiere che mi ricorda il mio paese, in Ecuador

Mi chiamo Fanny, sono di origine ecuadoriana e da poco mi sono trasferita nella zona di Certosa. In così poco tempo mi sono trovata molto bene.

Nel quartiere dove abitavo prima non c'era così tanto traffico, era una zona molto tranquilla abitata specialmente da persone più anziane, anche lì mi trovavo bene ma non ero del tutto a mio agio, qui a Certosa devo dire che mi ricorda un po' il mio paese e non mi riferisco al fatto che ci siano tanti ecuadoriani ma al fatto che c'è più vita di quartiere, ci sono varie feste per divertire; mi piace perché i negozianti, molti di essi, sono amabili con tutti i clienti senza distinguerli dalle loro origini.

Nel mio primo anno qui a Certosa ho visto vari negozi chiudersi tra questi ricordo soprattutto la drogheria di via Jori o come la chiamava mia figlia "il negozio di dolciumi", il negozio di giocattoli "Le joue club" dove andavamo a fare acquisti. Peccato.

Certosa mi ha portato un bellissimo regalo: una nipotina, che attualmente ha 2 anni, a cui piace scoprire tutto ciò che la circonda e le piace correre per le piazze e giocare nei parchi, specialmente nei giardini delle piscine Foltzer, dove in un futuro la sua mamma vorrebbe iscriverla a nuoto.

Nonostante la chiusura di vari negozi abbiamo visto negozi rinnovarsi e nuove aperture.

La mia famiglia ed io ci auguriamo di trascorrere altre bellissime iniziative che il comitato del quartiere ci offrirà in futuro. (Nella foto Fanny Freire e la sua famiglia)

Fanny Freire



Quella prima al Teatro di Certosa, nella Compagnia di Gigi Rebosio

Ricordo il giorno in cui Gigi Rebosio mi propose di far parte della sua compagnia Theatrum. Avevo 19 anni e fino all'ora le mie esperienze "teatrali" erano state solo con interpretazioni di scenette durante le feste di Natale con gli scout. Che emozione: avrei dovuto recitare in una commedia di Govi, con un pubblico che non era quello dei genitori dei lupetti, o di amici che conoscevo da anni. E venne il fatidico giorno, dopo mesi di prove. Un attimo prima di salire sul palco, l'interminabile attesa..sentire le voci del pubblico che prende posto..poi il silenzio..l'attesa loro e quella per noi "attori.." La prima prova è quella più dura, almeno per me..è qui che l'adrenalina sale ai massimi livelli. Ricordo bene la sensazione di non farcela, la paura di bloccarmi e poi..il pensiero: - Ma si puo' sapere chi me l'ha fatto fare di essere qui? - Il respiro che diventa più affannoso, la voglia di scappare e di restare allo stesso tempo.... Rabbia e paura, la voglia comunque di buttarsi, di mettersi in gioco. E poi una volta sul palco, qualcosa si sblocca, si va avanti, nonostante la paura che ogni tanto a fare capolino, nonostante gli errori, si va avanti. Quando alla fine ci hanno applaudito, si è sciolto tutto. E' come un gioco di squadra..io penso che noi attori si deve essere "amici": se sbaglia uno, sbagliamo tutti; se vince uno, vinciamo tutti..

E' così bello questo senso dell'unità, questa passione che ci accomuna tutti: la voglia di giocare, di divertirsi facendo divertire gli altri.. Quante emozioni può regalarti il pubblico!

Chi l'avrebbe mai detto che una persona timida come me e con poca esperienza avrebbe potuto fare spettacoli teatrali? E invece eccomi qua. E quando mi sento sicuro e riesco a trasmettere al pubblico quello che provo, quando sostanzialmente mi sto divertendo, sento che il pubblico si diverte con me. Una sensazione bellissima! Per un attimo voli nel cielo fra mille nuvolette rosa...e il regalo che fai ti viene restituito cento volte più grande.. Quando penso - a cosa serve un artista ?

- a regalare un sorriso! C'e' tanta sofferenza attorno a noi che neppure lo immaginiamo, presi come siamo dal nostro vivere quotidiano. Attorno a me mi accorgo di quante persone sono eternamente insoddisfatte. Luoghi comuni e banalità, stereotipi prodotti dai mass media ci fanno il lavaggio del cervello e impoveriscono la nostra anima. Superficialità dilagante che sfocia in cinismo, avidità materiale che quasi mai trova soddisfazione. Tutti fanno a gara con tutti per avere di piu' ed apparire meglio: si vorrebbe essere perfetti in questo mondo che perfetto non e'. Invece troppo spesso ci dimentichiamo che la vita e' breve e che dovremmo esserle grati solo per essere sani. Troppo spesso mi sento "tagliato fuori", incompreso, eterno sognatore.

Ecco a cosa serve il teatro, a restituirmi le mie ali. E' questo che mi regala il teatro: sensazioni magiche alle quali non voglio rinunciare. Scrivendo queste poche righe, sono tornato indietro di anni molti, e riviverle mi ha creato un'emozione forte dentro di me, perche quasi tutti gli amici con cui ho vissuto la mia esperienza non ci sono più. Ma questa è la vita, un grande palcoscenico dove prima o poi cala il sipario. (Nella foto Angelo Manna, il giovane con gli occhiali, a destra, con la Compagnia sul palco del Teatro)

Angelo Manna

Ha vissuto a Certosa dal 1964 sino al crollo del Ponte Morandi



La storia di Genia e della sua famiglia, che dalle Marche ha trovato casa a Certosa

Il papà di Genia, mio nonno, Adino Dini, era un pipaio marchigiano, ebanista finito e bravo artigiano che, con l'invenzione della sigaretta, vide andare in crisi la sua attività, perciò tentò la fortuna partendo, con mia nonna Adele che aspettava il primo figlio, dalle Marche verso la Francia. Mia nonna fece 10 figli, 5 purtroppo morirono mentre 5 rimasero in vita. Mio nonno, che era un originale, decise di chiamare i figli in base alle vocali A E I O U : il primo Aristeo che poi è Aristide; il secondo Emilia; il terzo Italia; il quarto Onorato; il quinto Uginia che poi si confondeva con Virginia e alla fine, dato che c'era il principe Eugenio, finì per essere Ugenia, ma togliendo la U rimase Genia!

I miei nonni andarono dunque all'avventura in Francia, con la mia nonna che era incinta. Loro non sapevano una parola di francese e probabilmente non riuscivano a spiegarsi con i medici, per cui, o per incuria medica verso i migranti, o per difficoltà di comunicazione dei sintomi della malattia, la conseguenza fu drammatica. Dopo la perdita del bambino, tornarono in Italia e la prima grande città che incontrarono, nel ritorno dalla Francia, fu Genova e lì si fermarono. Qui in quel periodo stavano costruendo la ferrovia, mio nonno trovò subito lavoro e nacquero gli altri figli.

Mia nonna, quando nacque Genia, il 17 gennaio 1925, aveva più di quarant'anni e, mia madre mi raccontò che, la prima figlia, mia zia, che aveva al tempo 17 anni, dunque una adolescente, si vergognava della mamma che a quell'età, era incinta. A quel tempo una gravidanza a quaranta anni non era usuale e mia madre nacque come ultimo e terminale concepimento della famiglia. Il carattere di mia madre fu forgiato dall'essere la più piccola e forse anche un pò inaspettata, cresciuta come figlia dai fratelli più grandi.

Genia, mia madre, raccontava che in tempo di guerra, durante i bombardamenti, andava a rifugiarsi nella Galleria di Certosa, dove attualmente c'è la metropolitana e prima era la galleria della ferrovia utilizzata anche per il tram. Siccome era una *signorinetta* si metteva sempre le zeppe perché era piccolina di statura e raccontava: "Quante volte correvo, con la sirena d'allarme nelle orecchie, per andare al rifugio e mi prendevo delle storte".

Per cui aveva le caviglie un po' sformate, però non mollava quei tacchi, quelle zeppe che andavano tanto di moda... un tocco di frivolezza nel quadro dell'atmosfera della seconda guerra mondiale vissuta da adolescente in un quartiere di Genova.

Nella galleria, trasformata in rifugio, alcune persone ci vivevano, perché rimaste senza la propria casa e perché terrorizzate dai bombardamenti non uscivano mai, e nonostante il cattivo odore, diceva mia madre, la gente ci viveva comunque. La paura era più forte.

Certosa dopo la Guerra era piena di negozi e di persone che andavano e venivano per fare acquisti e mia madre, da sposata, confezionava da sola gli abiti: riusciva a cucire per me e qualcosa faceva anche per sé. La merceria di riferimento, fornita di tutto l'occorrente, si trovava in una piccola piazzetta alberata che si affacciava sulla via Germano Jori. La "signora dei bottoni", come chiamavano Vittorina, la titolare della merceria, a quel tempo vendeva tanti bottoni dato che, per far quadrare il bilancio familiare, la maggior parte delle donne, cuciva in casa. Era un bel negozio e Genia diceva: "Sì..sì ...Vado dalla Vittorina che ha di tutto e ha la roba bella".

Mia mamma amava Certosa e non si sarebbe mai spostata da lì. In quel quartiere ha fatto la commessa in un negozio di salumi e formaggi al Mercato di Certosa e dietro il banco sapeva muoversi bene, le piaceva il contatto con le persone e aveva un carattere gioioso e sorridente, sapeva far di conto velocemente e non si confondeva coi resti. In fondo a lavorare aveva iniziato già da ragazzina nel forno di suo fratello maggiore, poi aveva continuato aiutando l'altro fratello, Onorato, nel suo magazzino di vendita di olio all'ingrosso e vendita al dettaglio dei formaggi. Così, quando mio padre Angelo Cravera, morì prematuramente, era ritornata al suo lavoro di commessa, un pò ritorno alle sue origini, alle sue capacità, ma questa volta al mercato di Certosa. Negli anni seguenti ho dovuto portarla via da Certosa, a causa della sua salute, purtroppo il Parkinson le aveva tolto in modo progressivo l'autonomia, così a malincuore, l'ho avvicinata a me, a Monza. Lei avrebbe voluto rimanere a Certosa dove era nata e vissuta con tutti i suoi affetti più cari e il contorno di cose conosciute.

A Certosa Genia era molto amica di Mira Montagnani, una sua vicina che aveva la sua stessa età e che come lei era moglie di un ferroviere. Si erano conosciute nella casa di via Porro, 11. La Mira era di origini lombarde di Calolzio Corte, aveva conosciuto il futuro marito durante una vacanza in

Toscana e si erano innamorati. Lei aveva lasciato Calolzio Corte per sposarsi a Genova, ma era un po' triste perché le mancava il suo paesino.

Mira ha avuto due figli: Franco, con cui giocavo da bambino, e Marco. Si sono tenute buona compagnia per tanto tempo: Mira andava giù da Genia ogni pomeriggio a farsi una chiacchierata e bersi il caffè. Il tempo è passato e hanno cresciuto i loro figli insieme. Spesso facevano una partitona a scala quaranta: la Genia era una brava giocatrice, vinceva sempre perché si ricordava le carte. Quando i rispettivi mariti erano ancora vivi giocavano in quattro e chi perdeva pagava un pegno in soldi e con quella vincita andavano tutti insieme a mangiarsi la pizza. Andava a giocare lì anche Orietta che era la sua cara nipote, figlia del primo fratello. Una volta sole si sono tenute buona compagnia la Genia, la Mira e l'Orietta. Poi la vita cambia. Rimane il ricordo. E tutto si trasforma. (Nella foto in alto Genia e Mira sul balcone della casa di Via Porro con il Ponte sullo sfondo. Nelle foto in basso: festa mascherata a Certosa, Genia da piccola)



Alessandro Cravera, il figlio di Genia

Testimonianza raccolta da Marianna Langella



Per i morti e i vivi di Via Porro

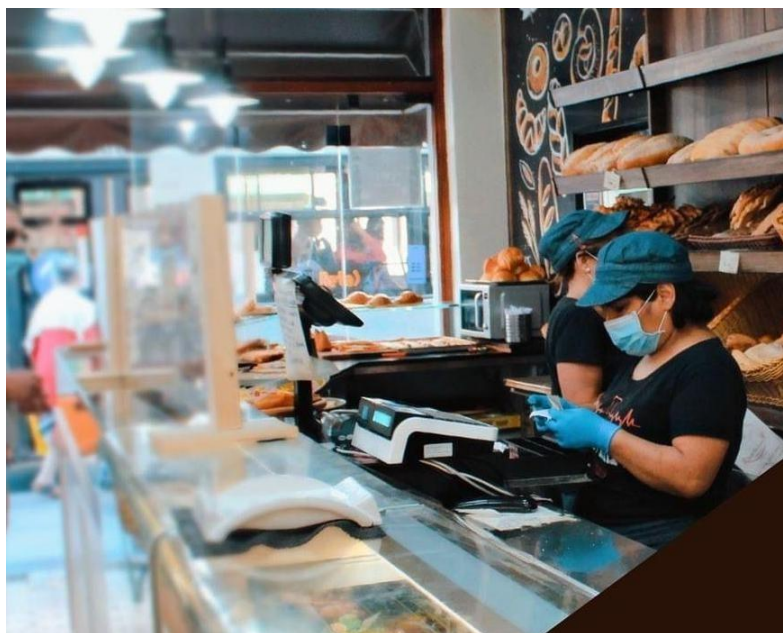
L'infanzia di noi bambini di Via Porro, adesso tristemente famosa, è stata quella di figli di ferrovieri che fra loro giocavano, correvano, si azzuffavano. Tutti pensavamo che nostro padre fosse più bravo di tutti gli altri, elettricista, macchinista, cantoniere o qualunque cosa facesse. Per questo spesso ci spingevamo, attraversando un voltino buio e anche per questo invitante, sui binari, al di là delle case, sperando di vederlo lavorare a chissà cosa: comunque a una cosa molto importante. Fra di noi vi erano anche figli di chi ferroviere non era, in genere operai e impiegati che via via avevano iniziato a popolare la via, ma i binari e i potenti locomotori 626 che vi sfrecciavano sopra erano potente calamita anche per loro. In genere, ciò che ottenevamo era di essere rincorsi da agenti della Polizia Ferroviaria che, credo, facessero apposta a non prenderci ma che sotto sotto ci avrebbero dato volentieri qualche sonoro *lerfón*. Chi di noi, quelle rare volte, veniva agghindato dalla mamma con vestiti lindi e scarpe di vernice da cerimonia, che ovviamente non poteva assolutamente sporcare, si appoggiava triste al muro in pietre squadrate guardando gli altri che giocavano al pallone e contemporaneamente lo prendevano *pe-o cû*. Al mattino, sciamavamo nei nostri grembiuli neri verso la Scuola Elementare di via Brin, dove tentavamo di capirci di matematica, di italiano, di geografia, sicuri solo di essere bravissimi a giocare con le nostre figurine, sudate perché ottenute solo la domenica: due o tre pacchetti e basta, che costano! Verso sera, invece, i nostri papà tornavano a casa e tutti noi li riconoscevamo da lontano, chi per la camminata, chi per il vestito, chi perché di capelli in testa non ne aveva più molti. La vista allora era buona. Le nostre mamme, quasi tutte casalinghe, spesso ci chiamavano perché tornassimo a casa, con voci sempre più imperiose, quasi sempre inascoltate. Bè, se avevamo gli occhi di falco potevamo fare a meno di un po' d'udito. Le loro grida sovrastavano anche il garrito delle rondini, che volavano sotto il maledetto Ponte con cui tutti noi, le nostre famiglie, tentavamo di convivere. Non so se adesso vi siano ancora rondini che volteggiano e che lasciano nell'aria il loro inconfondibile suono. Spero siano andate in luoghi ove non si respira la morte di 43 sfortunati e la disperazione di più di 650 sopravvissuti. Per certo so che non ci sono più i papà che tornano certi d'essere visti da lontano e le mamme alle finestre che chiamano. Non ci siamo più neppure noi. Eppure da Via Porro non è andato via nessuno.

Un bambino di Via Porro

P.S. Il mio nome ha poca importanza, perché questi sono ricordi che hanno moltissimi di coloro che, come me, sfollati, guardano le loro case oramai solo da lontano; siamo tutti “ bambini di via Porro”. (Nella foto Marco da piccolo in Via Porro, insieme a Genia Dini, amica della madre)

Marco Montagnani

Wilman Rivera: l'integrazione che passa dal pane



Sono Wilman Rivera Naturale e ho un panificio in Via Canepari nel centro di Certosa. Sono nato in una piccola città del Perù ed esattamente il 15 marzo del 2000 sono arrivato a Genova. All'inizio ho vissuto nel centro storico per qualche anno, poi mi sono trasferito a Pontedecimo dove vivo tutt'ora. Da quando sono a Genova ho sempre fatto lo stesso lavoro. Inizialmente ho lavorato per vari panifici nella città, non è stato facile perché io conoscevo le specialità del mio paese, e per quanto gli ingredienti siano sempre farina, acqua zucchero, le tecniche di lavorazione sono diverse, vengono amalgamati in modo diverso in base ai gusti degli italiani che nei primi anni mi sembravano così diversi dai miei.

Inoltre ho scoperto la focaccia, così "povera" e difficile da fare nello stesso tempo, unica nel suo genere. Dopo anni di lavoro, sacrifici e impegno ho deciso di aprire un mio panificio per poter fare anche le specialità del mio paese d'origine, così 4 anni fa è nato il panificio Rivera a Certosa, in realtà all'inizio si chiamava Panificio Corona poi abbiamo cambiato il nome.

A Certosa mi trovo bene, molto bene oserei dire, perché qui sono riuscito a trovare un equilibrio personale e professionale che in altri posti non avevo trovato. Le persone qui sono accoglienti e mi piace venire a Certosa tutti i giorni, parlare con chi incontro, e vedere che quel po' di Perù che porto a Genova, facendo pane e dolci, è apprezzato, mi rende molto felice.

All'inizio mi sembrava tutto così diverso, diverso da me e dal mio paese, ma poi piano piano mi sono integrato e anche questo spero si veda nel mio panificio, ho messo insieme le specialità del Perù come il 'pan de dulce' insieme a quelle che ho imparato a Genova come la focaccia, per me integrazione è anche questo. (Nella foto il panificio Rivera Bread)

Wilman Rivera

Testimonianza raccolta da Melissa Zhingre

La galleria del bus N.10



Il quartiere di Certosa ,la Val Polcevera in genere per me negli anni della mia gioventù,erano un mondo sconosciuto.

Non parlo di tantissimi anni fa,insomma nemmeno pochissimi a dire il vero,ma un tempo non ci si muoveva molto,forse c'erano meno mezzi , ma il proprio quartiere ci bastava.

Quelle volte che ci si spostava andando verso ponente ecco allora si vedeva il ponte e sapevi che lì c'era Certosa.

Il ponte sul Polcevera o anche detto il ponte di Brooklyn,io non lo conoscevo come il ponte Morandi.

Ho sentito chiamarlo così solo il giorno in cui è crollato,tanto che non ho nemmeno capito subito di quale ponte si trattasse.

Il ponte non l'ho mai visto come un progetto di ingegneria particolare,ma come un pontemolto ponte,alto fatto strano ,era quasi un simbolo,non dico come la lanterna,ma era il ponte di Genova.

Per me era anche una linea di demarcazione tra la città nella sua lunghezza che corre lungo il mare, e una parte della città che si sviluppa all'interno.

Venne il giorno in cui ,per lavoro,devo andare a Borzoli Borzoli ma dov'è?

Come ci arrivo? Suggestimenti: arrivi a Dinegro ,e per me è già tanta roba! Poi prendi il bus n° 10 e per la prima volta a 20 anni ,ai giorni nostri c'è chi a 20 anni è già stato all'estero! Bene io a 20 anni imbocco per la prima volta la galleria del bus n°10,che sensazione strana attraversare una galleria con un bus non è come farlo in treno o in automobile,senti puzza di scarico odore di umidità e il rumore del motore amplificato.

Mi sembra di essere inghiottita da un mostro nelle viscere della terra,poi all'improvviso la luce e sei fuori, all'uscita la vita di un quartiere Certosa!

Per il periodo in cui ho lavorato nella scuola di Borzoli ho attraversato Certosa,un quartiere che non conoscevo se non per il famoso ponte,affascinante ponte con la sua peculiarità.

Mai a quel tempo avrei pensato che il ponte potesse diventare famoso per un evento così drammatico, trasformandosi in un ponte di morte.

Litania per Certosa

Liberamente ispirata a Litania di Giorgio Caproni

Certosa sotto il Ponte
Vite spezzate, la morte di fronte.
Certosa di via Porro,
a tutti col pensiero corro.

Certosa, le porte chiuse in fretta
le cose care in una valigetta.
Certosa vite sospese,
sgomberi, demolizioni, lunghe attese.

Certosa isolata, zona rossa,
colpita, attonita, scossa.
Certosa, delle ferite e dell'oltraggio,
lacrime, rabbia, coraggio.

Certosa sul Polcevera.
Si rigenera, incalza, accelera.
Certosa palpitante e operosa,
che sorprende, incanta, osa.

Certosa delle trovate,
tante facciate colorate.
Certosa ti ho riscoperto,
Museo a cielo aperto.

Certosa e i suoi abitanti,
origini, generazioni, migranti.
Certosa in comunità.
Legame, coesione, solidarietà.

Certosa e i negozi del tempo andato,
Bottoni, profumo di legno, di caramelle, il gelato.
Certosa, il Mercato della tradizione,
colori, incontro, conversazione.

Certosa di villa Rina, paesaggio rurale.
Galleria, ferrovia, industriale.
Certosa San Bartolomeo,
risseu, chiostro, battistero.

Certosa piazza Verdi,
monumento, panchine, sguardi aperti.

Certosa e i suoi caduti,
libertà, ideali riconosciuti.

Certosa partigiana che non muori.
Canepari, Fillak, Jori
Certosa delle donne progetto
staffetta Nina Bardelle, detta Fioretto

Certosa del Teatro ligure,
ricordi da condividere.
Certosa e la memoria.
Lotta, Resistenza, Storia.

Certosa e i suoi ritrovi,
chiacchiere, opinioni, volti nuovi.
Certosa dell'accoglienza,
incontro, scambio, conoscenza.

Certosa le mie radici,
la casa dei nonni, i tempi felici.
Certosa in lontananza,
malinconia, mancanza.

Certosa chiaroscuro,
Passato, presente e futuro.
Certosa batticuore.
Abbraccio, fratellanza, amore.

Anna Collovà

Io sono di Certosa



Io sono di Certosa, Certosa è il mio quartiere; quando qualcuno mi chiede: "perché vivi qui?" io rispondo: "dove altro dovrei vivere? Qui sono nata, i miei genitori, i miei nonni e i miei bisnonni sono nati qui, qui mi sono sposata e sto crescendo i miei figli! Mio papà aveva il negozio in piazza Galilei (che adesso non esiste più) dove un tempo si trovavano i trogoli, "Salumeria Emilio" si chiamava, ma era anche conosciuto come "Pippi", perché era stato prima il negozio di mio nonno Giuseppe. Apriva alle 5 del mattino per permettere agli operai dell' Ansaldo di comprarsi il pranzo, perché allora non avevano ancora la mensa. Lì potevano trovare, fatti in casa: polpettoni, torte salate, insalata russa, torte dolci e crostate e panini da fare invidia al Masetto! Era un negozio con un'ampia licenza merceologica; un piccolo emporio di paese (in fondo Certosa è sempre stato un quartiere dove tutti si conoscevano bene e dava l'idea di un paese vero e proprio, per andare in centro infatti si diceva: "vado a Genova"!), lì potevi acquistare vari prodotti: da stoccafisso e baccalà messi in ammollo in proprio, il parmigiano reggiano, cereali sfusi, surgelati e caffè in grani oltre a merce di uso comune. Una delle cose che ricordo più volentieri è la consegna a domicilio, che mio papà preparava diligentemente per le sue clienti di via Porro... come mi piaceva aiutarlo ed accompagnarlo nelle case! Piazza Galilei quando ero piccola io era molto vivace, piena di noi bambini che giocavamo liberi, controllati da nonne e alcuni adulti che con "la carega" si sedevano fuori a chiacchierare. Tra i giochi che ricordo ci sono: i quattro cantoni, l'elastico, il pampano, rilanciare la palla contro il muro ricordando una filastrocca (oh yes, senza mugè, senza rìe, senza man, batti man...), poi le biglie, e quando potevamo interminabili partite a calcio (con l'immane negoziante che usciva a rimproverarci!) A metà pomeriggio mio papà mi chiamava per la merenda: quanta invidia suscitava il mio panino con la mortadella! Tra i ricordi più belli di quel periodo c'è la festa di S. Giovanni; settimane prima si cominciavano a raccogliere cassette di legno e cose da bruciare; i ragazzi più grandi andavano lungo l'argine del Polcevera a prendere pezzi di rami e tutto quello che poteva servire a fare la catasta per il falò più alta possibile, poi, la sera si appiccava il fuoco e grandi e piccini a cantare e a fare baccano!... che euforia, che felicità per tutti! In estate nella piazza venivano anche le giostre! Perché abito a Certosa? Perché Certosa è il mio quartiere; dove ho le mie radici, la mia famiglia, i miei ricordi!(Nelle foto la salumeria della famiglia Oppicelli)



Paola Oppicelli

Testimonianza raccolta da Ester Alfonsi

I ragazzi della salita



“Ci si vede in salita?” era questa la proposta che abitualmente, noi, adolescenti tra la fine degli anni '80 e l'inizio degli anni '90, ci scambiavamo per vederci nel pomeriggio, con quel particolare entusiasmo misto al senso di libertà che si provava solo terminati i compiti.

NOI, quelli che abitavano nelle vicinanze della Chiesa di S. Bartolomeo, eravamo un po' come i protagonisti di quella serie tv, in onda in quegli anni: “I ragazzi del muretto”, fedeli ad un luogo preciso, sempre quello, giorno dopo giorno, testimone silenzioso del vivere spensierato e contrastato, a metà strada tra il comfort dell'infanzia e la tanto ambita vita da grandi ...

Il nostro luogo era quella salita di San Bartolomeo su cui si affacciava un affollato e movimentato bar parrocchiale che tutti chiamavamo la Società, (ora bar SOC) dove si sono incrociate in quel periodo, le vite e talvolta i destini di almeno quattro generazioni, poiché bambini, ragazzi adulti e anziani per motivi diversi vi passavano buona parte del tempo libero specie con la bella stagione; ci si ritrovava per condividere e socializzare “realmente” in quegli spazi sia chiusi che aperti, aperti a vere emozioni, scambi di pensieri a voce alta, risate, discussioni animate di calcio, o di politica provenienti dal cortile del bar frequentato da gente per lo più adulta ed anziana (tra cui mio padre), durante una partita a cirulla o un torneo di bocce.

Un bar parrocchiale con sale da giochi e giardino, cortili destinati alle attività ricreative per ragazzi, scalini e muretti esterni dove veniva naturale sedersi e fare gruppo; e nelle immediate vicinanze un asilo e una scuola elementare raggiungibili attraversando il chiostro, e

addirittura un teatro tra il bar e la chiesa, scenario di diverse recite e gare canore per bambini! Era rassicurante per i genitori sapere i figli in un luogo "protetto" e tacitamente controllato dalla presenza di adulti conosciuti: il parroco della chiesa, genitori, nonni, gli educatori dell'A.C.R. o degli Scout e gli stessi soci del Bar.

Certo, negli angoli limitrofi e seminascosti al passaggio, non mancavano i segni di una piaga sociale dilaniante in quegli anni, che si prese alcuni giovani del quartiere: lì si doveva fare lo slalom tra le tante siringhe buttate.

Nonostante quest'ombra questo posto per noi rappresentava una specie di seconda casa, non una salita qualsiasi, ma LA NOSTRA SALITA.

In realtà è una strada pedonale come tante altre, ma le risate, le voci di bambini che rimbombavano nel piazzale polveroso, le animate chiacchierate che movimentavano le partite a carte, ancora adesso echeggiano nella mia mente quando penso alla Primavera cittadina. E' un'associazione che accade naturalmente anche quando sento le note di una canzone, divenuta un tormentone a fine anni '90 "...respiriamo l'aria e viviamo aspettando primavera ...". Eppure non c'era un fiore, un filo d'erba o un albero in nessun angolo di questo spazio, che potesse evocare questa stagione, ma era la stagione che vivevo nel cuore che mi faceva vedere la salita e tutto ciò che vi era presente, così, indelebilmente "rosa" (che poi lo sembra veramente per i mattoni rosso chiaro che la rivestono). Una salita fatta di emozioni, di cuori palpitanti, poiché avresti incrociato lo sguardo del ragazzo di qualche anno più grande che ti piaceva tanto, che ovviamente ignorava la tua esistenza, ma, dentro i tuoi film sicuramente ti aveva notato, eccome se ti aveva notato...ma non ti aveva rivolto ancora parola, forse per timidezza o per imbarazzo che a quell'età è naturale provare davanti agli amici.. Beh, sarebbe solo dovuto capitare il momento giusto per incrociarlo più da vicino, magari al bancone arancione del bar (così tanto stile anni '80), dove con le amiche eravamo solite a comprare un sacchetto di Fonzies o un ghiacciolo nei pomeriggi assolati, da condividere all'aperto tra un pettegolezzo e l'altro.

Ci collocavamo precisamente di fronte al cancello verde dell'ingresso del bar, sedute su un muretto che era un po' più ombreggiato; magari proprio lì ci sarebbe potuto essere il pretesto di chiedere, sempre al ragazzo di prima, dietro cui si sbavava, un chewingum, o meglio di restituirgli il pallone che per sbaglio sarebbe potuto rotolare puntualmente giù per la salita, durante un palleggio con cui il suo gruppo passava il tempo, sognando i goal di Baggio o Maradona.

Una salita come tante altre, dicevo, che conducono ad una chiesa e al suo austero chiostro romanico, ma gremita ancora adesso, nei ricordi di chi l'ha vissuta, di quelle voci di diverse età tra loro sovrapposte, risate, schiamazzi, canzoni accompagnate da chitarre, rimbombi di pallone; e non solo suoni ma anche immagini, come le figurine Panini scambiate dai ragazzi per completare l'album dei calciatori, o le pagine segretamente condivise invece da noi ragazze, dei giornalini Cioè, ormai "antichi" dispensatori di consigli e risposte ai mille dubbi, che non si aveva il coraggio di porre ai genitori per evitare imbarazzi e incomprensioni.

Sì, una salita come tante altre, ma che ora sento di paragonarla ad un baule riposto in soffitta e quando penso alla Primavera, penso a ciò che vi è custodito dentro; penso alle espressioni senza troppe pretese di quei ragazzi di periferia, capaci di godersi la vera essenza del presente, ovvero incontrarsi per il gusto di stare insieme,

parlare di musica, di tv, di amore, di scuola, di qualche sogno da realizzare in futuro.
Sì, quando penso a quel baule semiaperto, che racchiude il sapore e il senso della
Primavera di quegli anni, penso appunto a loro, a NOI, ai RAGAZZI DELLA SALITA.

Mirella Maselli

Era un egiziano? Era un italiano? Non lo so più... Sicuramente era di Certosa!

Muhammad era il suo nome ma io non lo sapevo anche se ci conoscevamo, ci sorridevamo e parlavamo di tante cose.

Non ci siamo mai presentati e questo, ora che non lo posso più incontrare, mi dispiace.

Gestiva il "Mondo Food" a Certosa e ci andavo spesso al martedì sera di ritorno dalla partita di Squash vanificando le calorie bruciate poco prima.

Era bello stare lì e mangiare il suo Kebab chiacchierando del più e del meno.

A pensarci bene però non abbiamo mai parlato del più e del meno visto che quel Signore gentile parlava di cose troppo importanti per archiviare le conversazioni come "chiacchiere da locale di provincia".

Una sera parlammo dell'Italia perché in TV Roberto Benigni aveva spiegato l'Inno di Mameli e lui, Muhammad di cui non sapevo il nome, cominciò a darmi delle date: la data dell'unità d'Italia; mi parlava dei luoghi: le bellezze e le eccellenze del nostro paese e si commuoveva decantando le lodi di Benigni che le sapeva dire...che ce le sapeva dire.

Era un egiziano conoscitore ed amante della terra dove viveva e lavorava.

Era una persona profonda e dolcissima, con tutti.

Era sempre gentile e generoso con chi non aveva soldi per pagare: alla mia amica Pina disse che poteva portare in un altro momento i 6 euro che non aveva perché quei 6 euro non lo avrebbero di certo fatto nè più ricco nè più felice.

Una sera gli domandai: "ma quando ci vai un po' in vacanza?" e lui mi rispose che un giorno, quando sarebbe morto, avrebbe avuto moltissimo tempo per riposarsi.

Ecco, parlavamo anche della morte e ne parlavamo con una serenità, con una tenerezza consolante e, credetemi, anche con una leggerezza tutta sua che però mi contagiava e mi faceva dormire meglio.

Come erano buoni i suoi Kebab e com'era buono quel tempo a mangiare lì insieme a lui.

Era un egiziano? Era un italiano? non lo so più...sicuramente era di Certosa!

Viva Muhammad sempre, uomo gentile!

Martina Pittaluga

Certosa di Torbella

Certosa di Torbella
muretto e scuola è' quella
e' gea ed e' torrente
sei sola con la gente

Certosa di castelli
e di ragazzi belli
di corse e passeggiate
i miei pianti le mie risate

Certosa e' galleria
oltre la danza e via
il tunnel " stai attenta ,
sii seria sii contenta "

Certosa dei droghieri
lor dritti belli e fieri
di fritto e liquirizia
noi gruppo noi milizia

Certosa che ti guarda
ragazzi in alabarda
noi femmine e maschiacci
legami stretti in lacci

Certosa che saluta
di salvia alloro e ruta
che guarda a Rivarolo
e in fondo io son di loro

Raffaella Pomata

PIETRO il re del cartone a Certosa

Pietro non era nato re, anzi; a Certosa c'era arrivato a cercar fortuna dalle Marche, precisamente da Urbania e a Certosa aveva trovato moglie: la Teresa, immigrata da Borgo Fornari; avevano avuto due figli: la Jolanda, purtroppo una bambina, ma poi finalmente anche un maschio, Franco. La fortuna però non l'aveva trovata. Abitavano in una ex stalla, un open space lo si chiamerebbe oggi: un unico vano in cui l'umido, scuro pavimento, era in terra battuta, un serbatoio dell'acqua gorgogliava sopra il lavandino, da un lato un piccolo gabbiotto, con dentro un buco con un piccolo tubo a imbuto e della carta di giornale.

In quell'unica grotta, sembravano galleggiare persi, un tavolo, qualche sedia, una credenza che un tempo dovevano essere stati bianchi, una stufa più nera del nero, una branda.

Una tenda delimitava la camera da letto, dove a fatica si riusciva a muoversi tra il letto, l'armadio e l'unico comodino e dove c'erano i due tesori della casa: appeso al muro uno specchio con una rosa in trasparenza e, sull'armadio, il cappello piumato di quando Pietro era bersagliere.

Aveva trovato un lavoro da gruista ma subito l'aveva perso, non voleva iscriversi al partito e così insieme al lavoro aveva perso anche la speranza. Ma poi comunque lavorare non gli piaceva, si arrabattava e dimenticava.

Varcata la porta che faceva anche da unica finestra, gli bastava attraversare la stretta strada per raggiungere il bar dei romagnoli, dove quotidianamente beveva litri di cancarone, fino a 11, ma sempre a garganella come aveva dichiarato al medico che ricoverandolo, aveva riportato la cifra commentandola a fianco con un "sic!"

Per decenni la situazione era rimasta congelata. Ma poi l'atmosfera del boom economico evidentemente elettrizza anche Pietro. Prende un carretto e va per negozi a farsi dare il cartone e lo rivende e tanto lavora e tanti viaggi fa a caricarlo e scaricarlo da dover trasformare la grotta in magazzino e poter affittare al piano di sopra un appartamento vero.

Tinello, cucina con vano gabinetto, camera da letto e altre due stanze dove accumula ciò che il magazzino non riesce a contenere. Ben cinque vani, l'uno dopo l'altro in fila indiana.

Ogni mattina parte col carretto per raccogliere il cartone dai negozi e fa più viaggi nella giornata per scaricarlo, accumularlo in attesa di rivenderlo. Ogni domenica dopo il rito del barbiere, col suo vestito buono raggiunge gli amici che all'uso delle cittadine di Romagna affollano la piazza centrale di Certosa.

Il re del cartone, quell'uomo forte che sollevava pesi come un Carnera, il piano di marmo di un tavolo con i denti e i nipoti con una mano aveva smesso di bere, era diventato un pezzo di pane in casa e aveva messo da parte abbastanza soldi per potersi addirittura permettere in estate di tornare a rivedere la sua Urbania.

Sempre da solo però: sebbene la implorasse ogni volta, mai la Teresa si decise ad accompagnarlo ma sempre gli fece pagare la miseria che avevano vissuto.

Fino a quando un tumore alla "prospeta" come la chiamava lui, se lo portò via, il re del cartone.

Enrico Campanati

Ricominciare da 66... a Certosa

Trasportata dalla città alle alture del ponente, quando appena avevo cominciato ad avventurarmi da sola per le strade, da 50 anni mi sentivo alla finestra.

Sapevo che in città succedevano le cose, le lotte sociali, sindacali, avvenivano i cambiamenti politici e culturali, ma tra me e tutto ciò c'erano sempre quei disperanti 30 km.....

Certo dove stavo c'erano cose apprezzabili: aver potuto far giocare le mie figlie tutto l'anno in spiaggia o su un prato ha valso il sacrificio.

Ma, quando anche loro se ne sono andate, ho deciso: torno in Città!

Ma dove? Il Centro Storico mi piace, ma non mi appartiene. Io sono di Ponente!

Ecco l'illuminazione: in fondo con la metropolitana da De Ferrari si arriva a Brin in 20 minuti

Sono venuta a dare un'occhiata a Certosa.

Ho trovato due strade piene di negozi, tutto sotto casa, e anche una biblioteca, un mercato coperto, che adoro, attività sociali e una vecchia abbazia che oggi sono in grado di apprezzare. E persone, che sembrano avere voglia di fare cose nuove, impegnarsi per migliorare la loro vita e la loro città.

E quando mi sono fermata davanti al mio palazzo, una sera, ho visto rientrare giovani uomini in tuta, con le compagne e i figli e le luci accendersi a poco a poco nelle case, come quando io, bambina, abitavo poco più in là, a Sampierdarena; mi sono intenerita.

Forse qui posso riallacciare quel filo spezzato tanti anni fa, tornare ad essere vicino alla vita pulsante, ricominciare da 66...

Patrizia Marinelli

**Quella Certosa che diventa casa per chi cerca un futuro.
La storia di Felix, arrivato nel 2015 dalla Nigeria**



Felix Ejiogor ha 33 anni. È arrivato a Genova dalla Nigeria nel 2015 per sfuggire a Boko Haram. Il suo, come quello di molti altri era un viaggio verso il futuro e la speranza, che si è scontrato però con una realtà che, a partire dal viaggio su un barcone di fortuna, è stata tutt'altro che un percorso in discesa. Ma lungo questa strada dove i sogni non hanno trovato la loro risposta, Felix ha trovato degli amici e in Certosa un quartiere che lo ha "adottato". Il primo ad accorgersi di questo ragazzo, dal sorriso sincero e con gli occhi desiderosi di lavoro, che lungo via San Bartolomeo della Certosa cercava di raccogliere qualche moneta per vivere, dopo che la sua richiesta d'asilo è stata accolta e ha dovuto lasciare il campo della Croce Rossa dove era ospitato, è stato Antonio Anfosso, che lungo la strada ha una merceria: "Lo vedevo sempre davanti al mio negozio e lo osservavo". Da quell'incrocio di sguardi è iniziata a nascere un'amicizia: "Un giorno gli ho chiesto di aiutarmi in un trasloco ed è stato molto preciso, non bisognava dirgli cosa fare, era attento e sveglio". È stato il primo tassello di un percorso di integrazione con il territorio. Da quel momento tutti i commercianti lungo la strada hanno iniziato ad affezionarsi a Felix: "Chi lo chiamava per fare un lavoretto, chi per sistemare il giardino o fare delle pulizie, ormai lo conoscono tutti". Felix, quando parla di Antonio dice che è stato fortunato ad averlo incontrato, ma Antonio risponde: "Le opportunità che ha avuto se le è guadagnate, perché si è dimostrato affidabile e le persone vedendo come lavorava lo richiama sempre". Il quartiere lo ha anche aiutato a trovare lavoro, prima in una ditta di pulizie in Fincantieri, poi come saldatore. Il lavoro per Felix è importante perché oltre a servirgli per vivere è necessario per aiutare la famiglia che ha lasciato in Nigeria,

dove si era laureato in economia, aveva un'occupazione, ma: "Lì non c'è libertà: cammini per strada la sera con la paura di essere ammazzato, e questa non è vita. Sono partito per cercare un futuro migliore e poter un giorno portare qui mia moglie e mia figlia, che ho lasciato quando aveva solo due anni", racconta in un italiano praticamente perfetto che ha imparato grazie a chi a Certosa lo ha accolto. Ma quel futuro sembra ancora lontano, eppure Felix ogni giorno "sorridente nonostante tutto", racconta Antonio con quella stima paterna che ormai li lega. Lavorare e avere di che vivere per Felix vuol dire costruirsi quel futuro agognato, ma la pandemia ha reso tutto più complicato, lavori saltuari e sempre precari, che durano poco, non gli permettono di avere una casa tutta sua, perché il sogno di Felix che ora abita a Di Negro insieme ad altri amici è di vivere a Certosa, qui vorrebbe portare la sua famiglia: "Conosco tutti e quando vengo qui e incontro le persone di Certosa la malinconia e lo sconforto che spesso mi assalgono, pensando a mia moglie e a mia figlia, mi passano". Trovare casa però, purtroppo, è difficile, perché senza uno stipendio fisso e garantito, per ora ha ricevuto solo dei no. Antonio è certo che prima o poi la troverà: "Perché è una persona seria e non sta mai con le mani in mano".

Felix Ejiofor

Testimonianza raccolta e scritta da Rosangela Urso

Quella che per me era "casa": Certosa



Sono nata nel 1950 in via Canepari dove ho abitato sino al 1975, quindi penso molto spesso a quei 25 anni trascorsi in quella che per me era "casa": Certosa. Abitavo vicino al fruttivendolo Alfonsino, al forno, al calzolaio Alfio ed alla trattoria Paianca e di fronte al banco del lotto. Ho frequentato l'asilo e le elementari presso le suore Dorotee. Di fronte a casa mia c'era una latteria tappa fissa prima delle lezioni pomeridiane per comprare 5 lire di bottoncini di liquirizia. Non volevo mai passeggiare sul marciapiede a monte di via Canepari perché non sopportavo l'odore della trippa. Avevamo le finestre che davano sul caruggetto (via s. Bartolomeo) ed al lunedì mattina era uno spasso sentire i commenti della domenica calcistica tra Beppe il limonaio e Pino e Fino della salumeria Medicina.

Mia mamma mi mandava a comprare il filo dalle Morgavi sull'angolo controllando dalla finestra, ma tutti avevano un occhio di attenzione per me e per tutti i bambini; ci sentivamo una famiglia. Se andavo a comprare la "perduta" Alfonsino, senza farmi pesare la mia traduzione scorretta, mi dava la maggiorana. Andando a scuola dalle dorotee, al sabato pomeriggio era d'obbligo andare in chiesa per la confessione, ma i nostri peccati erano talmente veniali che don Camillo Tubino a volte si addormentava nel confessionale. La domenica mattina santa messa alle 10, don Tubino ci faceva cantare "Signore di spighe indori i nostri terreni ubertosi...." dando occhiate ai maschietti indisciplinati che non vedevano l'ora di andare da don Piero a giocare. E chi non ricorda don Pastorino?

Nel 1975 ho sposato il nipote du sciu Bologna, uno di quei ragazzi di don Piero che si lamentavano quando lo stesso aumentava di qualche lira il biglietto del cinema. Non abito più a Certosa dal 1983 ma quando passo mi viene il magone poiché non la riconosco più, non conosco più nessuno e comprendo con tristezza che i tempi cambiano e non è più la nostra Certosa.

Rosanna Zaina

Nel nostro blog

Intervista a Ernesto Oppicelli

[Certosa in viva voce, i vostri racconti in attesa di ritrovarci](#)

Intervista a Nina Bardelle

[Il 25 aprile di Nina Bardella: una vita per la resistenza in quella Certosa di operai e partigiani](#)

I disegni degli alunni delle classi IV e V
Scuola elementare Divina Provvidenza



Le partite e gli allenamenti di basket



Le passeggiate per le vie di Certosa



Le passeggiate per le vie di Certosa



Le passeggiate per le vie di Certosa



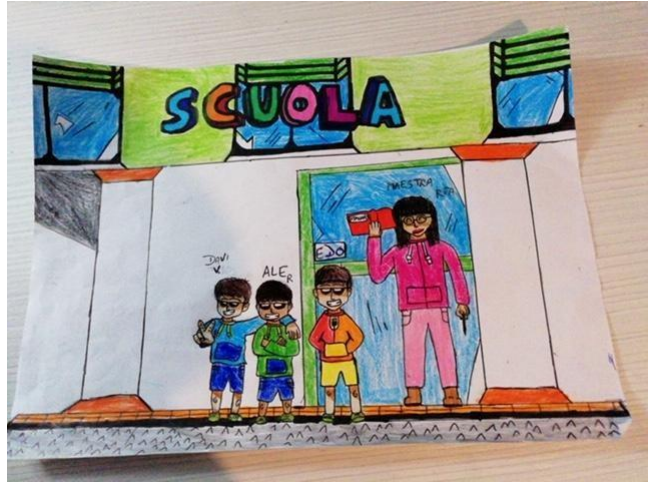
Gli spostamenti in metropolitana



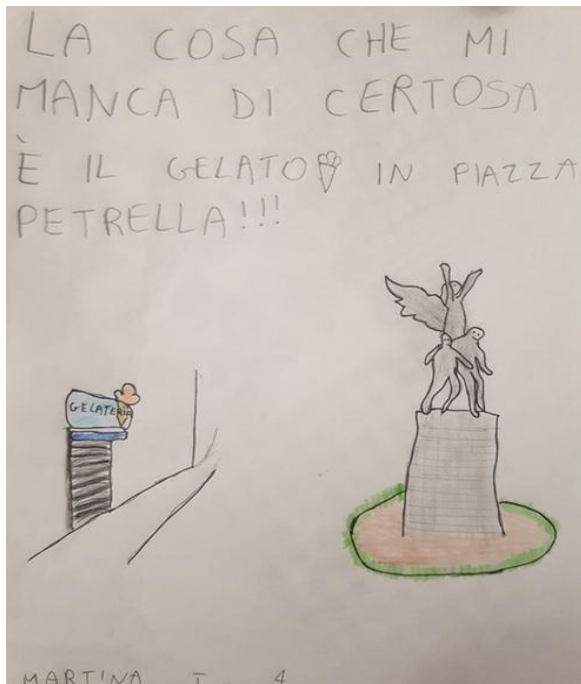
La casa dei nonni



I giochi sul campo della chiesa



La scuola, i compagni, la maestra



Il gelato in piazza Petrella



La piscina di Castello Foltzer



Le partire di calcio nel campo della chiesa



La scuola e i giochi con i compagni



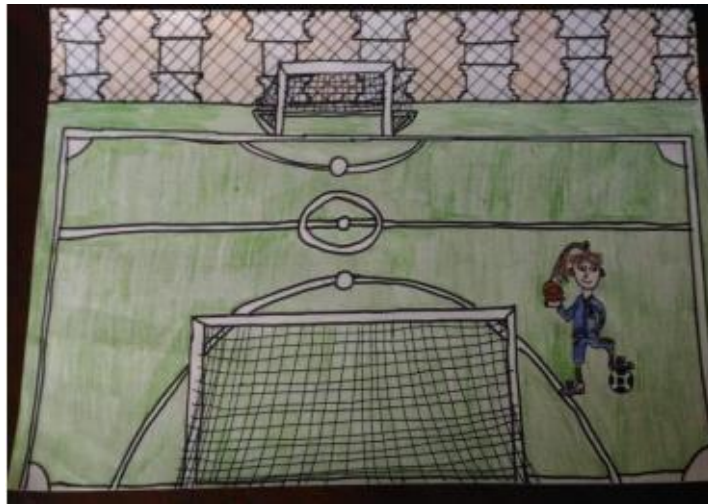
Le partite di basket



I giardini pubblici di Castello Foltzer



I cantieri di ricostruzione del Ponte



Il calcetto nel Chiostro



I giardinetti pubblici

Alcune storie di Certosa in viva voce sono state inserite nel copione dello spettacolo teatrale **Mercanti di Storie. Per raccontare la Certosa di ieri e di oggi.**

Se volete mandarci anche voi disegni, ricordi, foto, testimonianze di vita nel quartiere scrivete una email a certosa@suggenova.it o un whatsapp al tel. 329. 2054579

CertOSA in viva voce continua!